

## I MÀASCHER

Fino ad una sessantina di anni fa, i giorni antecedenti la Quaresima erano quelli dei *Màascher*, ossia i giorni dei contadini itineranti in maschera per i cascinali e per le osterie, figuranti processionali che punteggiavano il loro girovagare cremonese questuando *fritule, camanduléen, latüüghe, sbrìsulùuša, usèt, bumbuniin*, offrendo in cambio "improvvisi mimici" e pantomimici, e tiritere calendariali.

Sovente essi cantavano lungo la strada, spesso urlavano e con la parola non intendevano inseguire un senso ma un effetto disarmonico, un ritmo informale o preformale, e le note vocali diventavano rumore, chiasso, schiamazzo.

La volgarità voluta apparteneva ad una atmosfera costretta dallo spartito dal rigo obbligato, blasfemo ed eccessivo. Il codice basso-corporale e stercoreario, ed in certe modalità sceniche – vedi le mascherate – era connaturato, era un tutt'uno coi *Màascher*.

Essi si presentavano agli astanti come se volessero ritagliare nell'aria uno spazio scenico inusitato, come per affermare nella temporalità d'un permesso accordato ed accettato dalla comunità, una presenza inedita, diversa, in cui le parole prive di costrutto ed inzuppate di feci e di sesso si sovrapponevano come una membrana orale sul corrispondente significato dei vestiti rovesciati: pigiami, cappotti, gilè, gualdrappe di sacco, calze rotte...

O diventavano quei termini sguaiati, quei termini propri di una vera e propria macedonia dislessica, le didascalie sonore e funzionali del travestimento dei maschi in figure femminili. Di maschi, ben s'intenda, non prevalentemente giovani ma nel contempo non ancora adulti maturi, di maschi insomma viventi una fase di passaggio fra le varie età di riferimento, come era quella specifica dell'area dei coscritti.

La linea di confine fra il silenzio ed il fragore, fra senso e non senso, fra eloqui educati ed eloqui diseducati, fra cultura e natura, si stendeva anche a materializzare il tentativo di uscire e di rientrare emotivamente, psicologicamente dal e nel proprio corpo; di entrare nel ruolo di donna ed uscire dal ruolo di maschio, di contrarre l'incontro con la parte latente in ognuno di noi, figli tutti d'un uomo e d'una donna, intrecci da strecciare per lo meno, una volta tanto, *semel in anno*, per Carnevale.

La parola sboccata e la bocca artatamente mal posta erano appropriate su quei visi spesso imbrattati coi segni del turacciolo bruciacchiato; visi fuliginosi, nerastri che non intendevano canzonare gli uomini dalla pelle d'ebano ma più semplicemente intendevano riprodurre, rappresentare, riattualizzare, ricreare in chiave allegorica esseri attinti dalla costrizione della tradizione popolare; esseri che, di carnevale in carnevale, di generazione in generazione, venivano trasposti come i testimoni d'una staffetta senza fine, o come il pegno d'un amore collettivo non ancora esaudito.

Questi esseri sono approdati fino alle soglie della nostra epoca ed ora non ci sono più. Sono morti infatti i *Màascher* cremonesi. Essi appartengono ormai alla storia documentaria e non alla vita. Essi appartengono ai paradisi del ricordo; ai paradisi collettivi e personali.

Anch'io ho avuto la ventura e la fortuna d'osservare da bambino, ad Annicco, negli anni '50, i *Màascher*, quale ultima propaggine d'un fenomeno figlio dell'età preindustriale, ultimo anello d'una specie estetico-antropologica oggi definitivamente estinta. I *Màascher* sono morti, dunque. Viva i *Màascher*, allora!

Sì è bello farli rivivere in qualche modo, ovunque dove l'amore per le tradizioni possa trovare una culla d'attenzioni collettive, comunitarie ed istituzionali, segno di riflessioni e di profondi convincimenti e di comportamenti conseguenti.

Intendo rievocare i *Màascher* cercando di trasformarmi in medium intellettuale, così come alla fine degli anni '70 provai a farlo in un teatro di piazza e di strada a Cremona, dove come animatore insieme a molti altri, ebbi la possibilità di ridare voce allo spirito dei *Màascher* rurali, all'interno di un progetto educativo e di socializzazione chiamato appunto *i Màascher*, che venne a coinvolgere per Carnevale, con i ragazzi dell'Anffas, migliaia di persone.

Va detto che i *Màascher* rurali delle nostre terre, sconfitti anch'essi dall'ultima guerra mondiale e dall'americanizzazione conseguente della nostra cultura, si ponevano come veri e propri ponti annuali di una sensibilità secolare che si materializzava in grezze modalità rappresentative e teatrali.

*I Màascher* sono stati capaci per generazioni e generazioni di far rivivere l'atmosfera d'un mito non conosciuto, lontano, inenarrabile, ma agito e recitato periodicamente, ogni dodici mesi, come se esso fosse suggerito dietro quinta dal canovaccio attinto dall'energia e dalla forza che ogni tradizione conserva e consegna ai propri testimoni, siano essi inconsapevoli o siano essi delle vere e proprie sentinelle ispirate, veri e propri custodi, attori di un canovaccio in cui si riprendono e si rilanciano nessi d'infinito.

In questo riprendere e rimettere in gioco atmosfere d'un tempo lontano, la tradizione assorbe e rimanda il respiro dell'uomo, piccolo specchio vitalistico su cui si rifrange e si ravviva il grande rapporto cosmico che ha la terra con l'universo.

Il microcosmo dell'umanità riverbera infatti i rapporti del macrocosmo di cui è parte, in una cornice esistenziale millenaria avvolta dalla ciclicità dei passaggi che inanellano, sull'asse della storia, i fiati dei padri a quello dei figli.

Ogni uomo ed ogni figlio è un ricamo del tempo; è un pizzo il cui diritto e rovescio è fissato sui tomboli lavorati dai giorni e dalle notti di sempre. E su quell'asse della storia è subito resurrezione, rinascita filogenetica; è subito eternità per la stirpe.

La storia dell'uomo è la storia dell'eternità; è la storia del legame di pezzetti microscopici di umanità con pezzetti infinitesimali di tempo; è la storia dell'intreccio dell'uomo con la divinità polimorfica ed assoluta che sovrintende la massima cornice in cui l'uomo stesso ed il tempo convergono; dell'uomo del tempo lineare e circolare insieme; dell'uomo avvolto da anelli temporali sovrapposti; dell'uomo del tempo profano e del tempo sacro; del tempo della e delle religioni che si sono susseguite; del tempo farcito da un enorme pulviscolo di sensibilità; del tempo proprio del sincretismo specifico delle tradizioni popolari.

*I Màascher* contengono questo tempo. Sono figli di questo tempo. Perché il tempo del Carnevale è tempo del sincretismo per eccellenza; è un tempo di religioni scomparse, frammentate in reliquie di cui si è dimenticata l'origine, spezzettate in nessi d'assoluto sbriciolati in coriandoli.

Il tempo cristallizzato dal mascheramento è tempo di vita e di morte, di ricordo intensissimo della vita connesso a quello parallelo e complementare della morte.

L'uomo di tutti i giorni, l'uomo di vita è nascosto, provvisoriamente negato, mascherato alla morte sempre incombente. L'uomo mascherato ferma il tempo; o meglio vive in un tempo senza tempo. Egli è, dietro la maschera, simbolicamente eterno. In un certo senso, la sua simbolica arroganza lo trasforma in essere diabolico.

Ed è proprio così che l'uomo mascherato è stato anche concepito, visto ed interpretato. Ma i *Màascher*, va precisato, non sono mai stati scambiati per diavoli.

Essi appartengono ad un'altra possibile dimensione, la cui natura ci viene spiegata dalla scuola del grande studioso rumeno Mircea Eliade, quando egli ci parla

dell'atmosfera precristiana della festa periodica di rigenerazione del tempo o festa di fine anno, festa nella quale le maschere incarnano gli antenati, le anime dei morti che visitano cerimonialmente i vivi.

Festa nella quale i defunti, riconciliati, nutriti e sollecitati, proteggono e moltiplicano i raccolti; festa insomma di propiziazione e di abbondanza; festa del legame fra antenati, raccolti e vita erotica, insieme rituale che ha come riflesso l'estendersi di culti funebri, agrari e genitali, che si interpenetrano sino a completa fusione.

In tale dimensione culturale è possibile rintracciare i fili della genesi lontana dei *Màascher*. Davanti al cibo e davanti al fuoco, una tradizione religiosa universale vuole che la comunione degli esseri del cosmo materiale ed immateriale si compia.

E nessun tempo quale quello dei corpi e delle loro ombre che si uniscono sotto il camuffamento, travestimento e mascheramento carnascialesco, nessun fenomeno estetico quale quello del carnevale arcaico moderno ha continuato a descrivere e a riproporci una dimensione emotivamente così ricollegata alla festa di rigenerazione del tempo.

Il tempo dei *Màascher* è tempo di capodanno; è il tempo del rinnovamento per eccellenza; è il tempo destoricizzato; tempo festivo rigeneratore; tempo sospeso, fermato; tempo dell'immersione del presente nel passato, e dell'intrusione del passato nel presente. Tempo senza tempo; tempo del vuoto di uno spazio temporale caotico, di crisi, di passaggio, in cui le frontiere dell'umano e del profano sono state annientate e sostituite in seguito alla confusione di tutte le modalità, in cui diventa possibile, in questo intervallo paradossale fra due cosmi, la comunicazione fra vivi e morti, cioè – come afferma Elide – fra “forme” realizzate e il preformale, il larvale.

Volendo descrivere e presentare alcune delle modalità con le quali appaiono gli esseri che giungono nel mito dal mondo altro, è come se parallelamente disegnassimo il cartone animato di uno dei *Màascher* della nostra infanzia, oppure è come se segnalassimo all'attenzione una delle maschere dei cosiddetti “Brutti”, presenti nei fiorenti e vivi carnevali arcaici contemporanei delle Prealpi lombarde o delle alpi trentine e ladine, senza parlare di quelle valdostane o tirolesi o istriane e slovene.

Infatti, quell'essere che vive oltre la vita, che vive oltre il campo arato, nella foresta o nella selva patria dei morti, appare sulla scena del mito con gli abiti logori del mendico; appare col viso segnato dalla pratica della fucina, del fuoco, del carbone, della fuliggine; appare laido e sporco questo “uomo nero”, goffo e gobbo, deambulante in modo strascicato o zig-zagante come un ubriaco, come un ossesso, come un folle, o come un *Màascher*.

Queste modalità di presentazione, di rappresentazione e di animazione sono pure simili a quelle delle figure mitologiche presenti nei riti e nelle feste comunitarie dei cosiddetti popoli arcaici contemporanei, che vivono ancora di caccia, di pesca o di raccolta di frutti, di tuberi, di vermi e di molluschi, fermi sorprendentemente all'età del legno, precedente a quella della pietra, come ci dicono gli studi del teatro delle origini di Oskar Eberle, nel suo celebre “Cenalora”.

Ma attraverso i millenni l'uomo della raccolta e della caccia si trasforma in uomo agricoltore e certe modalità collegate al mascheramento rituale continuano. Ad esempio la modalità di trasferire sulla maschera la colpa dell'aratura, concepita come ferita inferta alla terra, o come quella della raccolta o della vendemmia,

concepito come furti ai coltivi, come doni rubati. Senza dimenticare che presso i popoli agricoltori sono gli antenati a donare la fertilità.

“Essi – scrive il folklorista Vladimir Propp – sono all’interno della terra e di là mandano su i frutti della terra”. Per le piantine infatti non è facile il nascere. Esse, dal sottosuolo, devono essere accompagnate nel grande sforzo di bussare alla pellicola, alla placenta della terra, verso la strada dell’incontro col sole e con la vita post-natale. Ed ecco che esseri inferi, sporchi, goffi, gobbi e zoppi, come gnomi minatori, come fabbri del sottosuolo, come maieutiche levatrici, come padrini iniziatori riappaiono nei fremiti in cui l’inverno dà i primi segni di stanchezza, sbucando dalla terra partoriente, facendo un gran vagito attraverso un gran rumore di fischiotti, tamburi, petardi, castagnole e pernacchie.

Eccoli qua gli archetipi dei *Màascher*!

Rieccoli a far baldoria, a far chiasso, a recitare le loro litanie con un linguaggio da latrina; rieccoli nel mondo dell’uomo a cacciare ogni altra malignità possibile, a circoscrivere con la loro processione grottesca uno spazio indenne da influssi negativi, a riproporre e riconfermare i confini del territorio di casa, segnalando al nascituro coltivo un areale magico salvaguardato e favorito.

Ecco il loro ruolo di invocatori, di chierici della rogazione primitiva; ecco le loro fattezze di stregoni magico-simpatetici; ecco il senso del frastuono annunciatore e, nel contempo, respingente le eventuali presenze nefaste; ecco il senso e la funzione della loro chincaglieria di campanacci o *de tòle* (di latte); ecco il parallelismo delle bastonate contro gli alberi da frutto; ecco i segni del risveglio e dell’emozione ambivalente che la loro stessa presenza procurava.

Ecco il clima d’attesa, la mistura emotiva di desiderio, curiosità e paura verso questi figuranti, rotto dal grido liberatorio di “*Riiva i Màascher!*”.

Eccoli questi uomini temuti, desiderati e propiziati. Ecco i doni loro offerti, i dolcetti rituali ed il vino, segni questi d’una abbondanza sognata e prevalentemente negata nel quotidiano; ecco la fortuna che viene ricevuta per brevissimo tempo nella *stüa* (parte della casa che d’inverno è più riscaldata) o nelle stalle, apportatrice comunque di salute e di lunga vita se non di improbabile ricchezza.

Eccoli questi mariuoli, queste *löge*, questi *gratantòni* di *Màascher*; questi girovaghi ambigui che qualche anno fa abbiamo definito in un articolo “*Camàandoi in màaschera*”, rifrangendo in chiave biunivoca un ipotetico nesso fra il tipico dolcetto carnevalesco cremonese, *el camàandol* o *camanduléen*, e la definizione di gergo della figura del vagabondo, *de ‘l camàandol* appunto, che nei campi rigogliosi dell’estate padana si divertiva apparendo davanti alle giovani contadine con un lenzuolo da fantasma cerchiato di nero all’altezza degli occhi.

Ecco dunque la pratica dello spavento, dello scherzo; la pratica del riso obbligato.

Ecco gli effetti di quella categoria teatrale che si presenta sulla scena del carnevale popolare cremonese, e che definiamo per ragioni di chiarezza espositiva “*Mascherata contadina strutturata*”.

O che sbrigativamente e riduttivamente possiamo intendere come la scenetta sviluppata nelle interpunzioni, nelle soste del loro girovagare anche da parte dei *Màascher*, ma più appropriatamente sviluppata in una serie diversificata da parte della gente delle cascine, che si preparava e si truccava alla belle meglio in maschera per recitare parti precise, in uno spazio definito, ossia nella stalla, ed in un tempo di scena codificato dalla tradizione.

Gli attori delle mascherate erano protagonisti di una categoria estetico espressiva che può essere assimilata ma non interamente riconducibile alla farsa del teatro popolare. Certo, anche nelle mascherate strutturate faceva irruzione la stessa oscenità dei *Màascher*, attori senza parte codificata d'una teatralità largamente improvvisata e quindi elastica ed aleatoria.

L'oscenità era il mezzo, lo strumento, l'espedito per produrre in modo elementare ed immediato il rovesciamento delle regole; il modo più semplice per allontanare gli influssi sempre incombenti della negatività nei rapporti umani, quegli influssi evidentemente allergici alla comicità che si voleva provocare e suscitare nel rispetto, nell'aderenza alla ritualità propria del Carnevale.

Il folklorista russo Vladimir Jakovlevic Propp ha scritto pagine stupende sulla comicità rituale, sulla funzione propiziatrice da essa esercitata nel magismo agrario, in relazione al buon andamento delle coltivazioni. Infatti, lo scoppio del riso, il morire metaforico dal o per il ridere viene tradizionalmente legato nelle culture agrarie alla nascita, alla fecondità e alla fertilità.

Certo i *Màascher* favorivano la funzione scaramantica propiziatrice dell'abbondanza, già subito segnando ed inducendo all'allargamento delle bocche impegnate nell'alterazione espansiva del viso, per rimodellare la maschera facciale e produrre quelle che significativamente vengono definite "grasse risate". Intendendo per grasso in tutti i sensi – impliciti, espliciti e figurati – uno degli attributi più caratteristici del Carnevale.

I *Màascher* insomma diventavano per alcuni giorni i buffoni di corti povere e semplici, svolgendo la stessa funzione dei buffoni delle corti ricche e potenti. I *Màascher*, al pari dei buffoni d'alto rango, conoscevano d'istinto le sorgenti del riso e sguazzavano – per dirla con Piero Camporesi – nella trivialità e nello escatologico come i bambini non ancora diventati adulti: partendo dal basso, dalle feci e dall'urina, coinvolgevano nella risata propiziatoria sia gli osservatori già preparati ad assistere ai loro lazzi e gli uditori, sia gli uditori già predisposti ad ascoltare la loro pruriginosa e concimata verbosità.

E come il buffone – per continuare col suggerimento del grande Camporesi – guariva col riso la malinconia e la tetraggine delle corti, accelerando e favorendo l'espulsione dell'umor nero, ristabilendo la supremazia dell'umor gioviale e imponendo la sua morale capovolta attraverso la facezia triviale e la trovata oscena, così altrettanto i *Màascher* (e questo lo aggiungiamo noi) riempivano gli spazi della fantasia popolare con la loro conturbante presenza, sommovendo i visceri e scompaginando per un momento l'equilibrio degli umori.

I *Màascher*, insomma, rendevano, nella frazione di pochi istanti, meno malinconica la pax carnevalesca, prima che tutti riprendessero nell'imminente Quaresima i consueti ed abitudinari ruoli di sempre.

Non è qui il caso di approfondire i rapporti fra *Màascher* e buffoni, ma basti dire che una delle maschere itineranti del Carnevale ladino si chiama proprio "Buffon" e basti aggiungere, ancora con lo studioso Camporesi, che pure i buffoni di palazzo erano figli della stessa cultura popolare agraria; erano anch'essi figli dei demoni della terra. Ecco dunque la radice comune di questi fossili in carne ed ossa, di queste reliquie delle religioni dei pagi, dei villaggi rurali, dove antiche ed ancestrali credenze hanno convissuto al fianco delle religioni dei potenti di turno, e dove nonostante l'affermazione del cristianesimo, di una religione rivoluzionaria che ha capovolto ogni subalternanza di casta con una forma di liberazione spirituale, per altro

rivelatore d'un mondo rovesciato rispetto al precedente, esse, quelle antiche credenze, hanno continuato a conservarsi.

Non abbiamo certo le competenze per approfondire i rapporti esistenti nell'immaginario popolare fra gli inferi pagani ed inferno cristiano, soprattutto allorquando si presentò la stagione del loro incontro, del loro confronto, o meglio del loro scontro. Quando, insomma, avvenne la lotta fra la religione di Roma imperiale e quella di Betlemme.

Ciò che gli studi del folklore lasciano intendere è che da tale lotta, e da tale incastro sia fuoriuscito pure una sorta d'inferno popolare, per nulla terrificante, da fuori porta o a portata di mano e di sopportazione, con diavoli ridicoli e buffi, caricaturali, dei buoni diavoli insomma, propri dell'espressione dialettale 'l è 'n bòn diàvol, entrati nell'immaginario e nella fiabistica nel ruolo di guide esperte per quelle figure di contadini già motivate di trovare prima o poi mitici tesori nascosti sotto la zolla.

Insomma, dalla fusione sincretica di varie sensibilità religiose, nacque accanto alla visione dell'inferno, così drammaticamente ed strutturalmente rappresentata dal sommo Dante Alighieri, una sorta di calderone popolare variopinto che richiama molto il contenitore psicologico del Carnevale.

Tant'è che questo inferno alternativo ed il Carnevale sono nella storia delle idee e del costume popolare italiano intrecciati fino alla quasi completa identificazione. Del pari: così come il diavolo è un buffone, il buffone si rispecchia nel diavolo.

Un diavolo, lo ripetiamo, umoristico, fiabesco, del quale si ride, anche perché - come spiega sempre Camporesi -, egli come tanta povera gente è l'eterno sconfitto.

Ma bisogna pure aggiungere che oltre all'inferno per burla, dall'impatto fra cultura arcaica sopravvissuta alla religione di Roma e l'inferno cristiano, nacque pure qualcosa di più serio, qualcosa che andò a confluire nelle credenze del sabba, dove pure si diressero i demoni di sempre della fecondità, impegnati nei voli notturni sulle campagne, tutti di sesso femminile e diversamente nominati ma dal significato univoco: *Abundia, Satia, Diana, Hera, Perchta, Wode, Holda, Benzonia, Herodiade*.

Ebbene, queste personificazioni erano spesso accompagnate da cortei di anime morte, cortei chiamati via via "caccia selvaggia", "società", "seguito" ed "esercito"; cortei spesso rappresentati da gruppi giovanili in lunghe processioni mascherate.

Questo insieme di giovani mascherati viene chiamato *Pwerchten* in Tirolo ed in diverse zone della Germania meridionale. Quelli sono *Màascher* tedeschi, che derivano il loro nome particolare da uno degli esseri mitici citati nella confluenza col sabba, *Frau Perchta*, appunto. Va sottolineato che pure i *Perchten* tedeschi propiziano la fertilità dei campi e con il magico rintocco delle campane che portano appese al goffo abbigliamento, essi scacciano gli spiriti del male.

La studiosa Lily Wesser ha proposto, per le mascherate dei *Perchten*, uno stretto rapporto con le società maschili e con i riti di iniziazione delle popolazioni germaniche. E' utile, inoltre, riportare quanto scrive pure il grande folklorista spagnolo Julio Caro Baroja a proposito dei *Perchten*, in rapporto ad elementi drammatici presenti in epoche remotissime (tra gli Aarii dell'India, ad esempio), nel corso delle sfilate dei morti che impegnavano mimi scelti per l'occasione.

Questi elementi sono: *primo*: la presenza della caccia selvaggia, al pari del folklore tedesco; *secondo*: una sfilata maschile di guerrieri cui forse corrispondeva un'omologa sfilata femminile; *terzo*: una folla di flagellanti femmine che si agitava in stato di "trance"; *quarto*: una serie di maschere raffiguranti animali che simboleggiano demoni della fecondità con caratteri fallici; *quinto*: anime di fanciulli.

Certo da questi dati prendono luce varie possibilità di ricerca e cioè quelle attinenti i rapporti esistenti nella costellazione carnevalesca fra i meteoriti dei *Màascher* ed il pianeta del sabba, fra i mascheramenti del folklore cremonese e padano e quello tedesco, per non parlare di tutta l'aerea indoeuropea.

Ovviamente quando i miei *Màascher* di Annicco esclamavano convinti: "*Gh'ò i barbìis sùta a'l nàas e li frìtuli li me piàas*", non pensavano certamente di poter essere assimilati un giorno ai demoni pagani, né di compiere azioni che nello stesso periodo avvenivano con modalità simili in tante parti d'Europa.

E così quelle giovani donne che si trovavano addosso le mani palpeggianti in modo frenetico e goffo dei *Màascher* non pensavano alla stregoneria e nemmeno al sabba, pur utilizzando la scopa, *la sgarnèera*, nell'inseguimento affannoso e spesso inconcludente per colpire coloro che avevano esagerato nella trasgressione.

E sicuramente esse non si riferivano né al demone pre-cristiano né ad alcun personaggio infernale dantesco quando, di fronte all'esplosione della palpazione invereconda, esclamavano come estrema difesa: "*Stàa féermu, brüta béestia!* (Sto fermo, brutta bestia)", oppure: "*Mùustru, mùchela!* (Mostro, smettila)".

Devo anche aggiungere che quello che accadeva davanti ai miei occhi di bambino curioso aveva dello sbalorditivo. I rigidi rapporti che vigevano in paese fra i due sessi, in quel momento carnevalesco, venivano rotti, ribaltati.

E probabilmente rimarrei sbalordito anche se rivedessi la scena oggi. E cioè rimarrei senza parole se vedessi un redivivo *Màascher* rincorrere per strada una donna ed accorgermi che questa, d'un subito, dovesse desistere dalla fuga, e l'altro subito addosso a precipitarsi in una frenetica pratica tattilmente esplorativa.

Il *Màascher* dei miei ricordi d'infanzia ricercava infatti le rotondità della donna, come se esse fossero le quote d'un monte da conquistare, come per sincerarsi in modo definitivo di una scoperta travolgente ed appurare e gustare, da grande esperto, le valenze d'elasticità, la consistenza di quelle forme femminili, e la loro vibrazione e sensibilità.

Certo anche oggi non penserei al diavolo di fronte ad una scena del genere, non penserei d'acchito – come scrive Camporesi – al campione dell'oltraggio scurrile e del linguaggio licenzioso, del gesto sconcio e provocatorio che infrange la norma e l'etica dominante. Ma ci penserei dopo, entrando nello spazio mentale della teorizzazione del dato folklorico, inoltrandomi nel campo non dei convincimenti degli uomini in maschera, ma nello studio su di essi, nello studio proprio della scienza antropologica.

Da questo studio, o meglio da questi studi, si comprende infatti come la violenza sia connaturata al Carnevale, compresa quella delle scopate sulla testa o delle *sùpelàade* (colpi con lo zoccolo), con relativo lancio degli stessi zoccoli aventi per bersaglio quei *mùuster* di *Màascher*.

Come era violenta la loro irruzione nelle case, altrettanto violenta era la risposta al loro inondare gli ambienti di miasmi mefitici e al loro sporcare i visi degli altri con residui di cucina d'ogni tipo e con stelle filanti di concimaia.

E violenta era la loro puzza. Sì, puzzavano questi artisti di strada e di stalla, puzzavano e inconsapevolmente rappresentavano un nesso fra casa e natura, perché puzzavano al pari del coriandolo (*coriandrum savitum*), erba infestante e nauseabonda presente fra i coltivi, elemento disturbante là dove vige l'ordine plasmato dall'uomo e la bellezza e la ricchezza delle messi e dei raccolti.

I *Màascher* esemplificavano in modo pesante anche il desiderio dell'altro sesso, in uno spazio dell'anno, quello di Carnevale, in cui il giovane si manifestava all'*oi bella*,

e in cui si realizzavano – dato il riposo dei campi e l'imminente preclusa Quaresima alla ritualità degli sponsali – le condizioni dei fidanzamenti e dei matrimoni.

Tempo di *Màascher*, il Carnevale, e tempo di balli; tempo in cui si compivano gesti forti, coraggiosi nelle relazioni fra giovani uomini e giovani donne, ed in cui, tutto sommato, con il nascondimento della maschera e con il tabù della irriconoscibilità si andava a ribadire, attraverso la schema dei comportamenti rovesciati del Carnevale, che nel quotidiano – come scrive Italo Sordi – “i rapporti tra i sessi erano e sarebbero stati lungo il corso di tutto l'anno completamente diversi e rigorosamente seri”.

Giunti a questo punto delle nostre note, possiamo dire che l'idea che le maschere di carnevale – e quindi anche dei nostri *Màascher* – siano esseri mutuati dal mondo degli inferi, trova attestazione negli studi di uno dei massimi ricercatori del folklore italiano, Paolo Toschi, autore, come si sa, fra le altre innumerevoli opere, del fondamentale testo intitolato “Le origini del teatro italiano”.

Non tutti però sono d'accordo con questa interpretazione. Per esempio, i ricercatori contemporanei del Carnevale, Italo Sordi e Glauco Sanga, trovano l'idea limitativa e superata ed ininfluyente nello studio del complesso carnevale di oggi, così altrettanto Alfredo Cattabiani che si associa allo spagnolo Baroja nell'indicare la forza del Carnevale proprio nel suo rapporto di valvola di sfogo preventiva nei confronti della Quaresima.

Tant'è che Baroja, pur individuando nel carnevale e nei gruppi itineranti spagnoli elementi formali derivati dal paganesimo, è dell'opinione che sia stato il cristianesimo a dare vitalità a questo fenomeno. “Perché il Carnevale – scrive Baroja – il nostro Carnevale, lo si voglia o no, è figlio (per quanto prodigo) del Cristianesimo o, per dir meglio, non esisterebbe, per lo meno nelle forme che esso ha assunto fin dalle epoche oscure del medio evo europeo, senza il contrappeso della Quaresima. E propriamente nel Medioevo, si definiscono i suoi caratteri fondamentali. Ciò non toglie che, all'interno del ciclo carnevalesco, fossero inglobate numerose feste d'origine pagana: per tal modo il Carnevale enfatizzò un periodo in cui quelli che potremmo chiamare ‘i valori pagani della vita’ vengono in contrasto con l'esaltazione dei ‘valori cristiani’, propri del successivo periodo di contrizione”.

Riassumendo – scrive ancora Baroja – “credo che il Carnevale sia una festa nella quale si sintetizzano e riassumono una pluralità di interessi: i suoi riti riflettono al meglio tale sintesi. In essi coesistono e si manifestano diversi gruppi sociali e ben più direttamente di quanto abbiano voluto far credere gli studiosi di folklore sostenitori della teoria delle sopravvivenze (o di altre, ad essa direttamente collegate) protesa a rinvenirvi un fondo unico, e come quando a più si potrebbe parlare di una morfologia rituale caratterizzata da elementi ricorrenti nel tempo e nello spazio”

Questo dice il grande Baroja. Noi, molto modestamente, non riteniamo che questo pensiero sia completamente antiteco all'analisi che abbiamo sin qui compiuto a proposito dei *Màascher* puzzolenti e “concimatori” del Carnevale cremonese di cinquant'anni fa. Né, il pensiero del folklorista spagnolo, ci toglie la convinzione che sotto i travestimenti poveri e rotti dei *Màascher* ci fossero pure sentimenti enfatizzati alla bisogna, da rimuovere immediatamente allorché sarebbe suonata l'Ave Maria del Martedì Grasso, segno d'inizio d'un periodo da vivere interamente ed intensamente in chiave cristiana: la Quaresima.

Né d'altronde questa visione delle cose ci impedisce di proseguire nelle personali intenzioni di ricerca.



Per questo ritorniamo a Paolo Toschi per attingere dal suo “Origini del teatro italiano” informazioni glottologiche relative anche allo stesso termine di *Màascher*, o meglio al termine contiguo di maschera.

Certo è significativo che *Màascher* sia un plurale di genere maschile; un nome per maschere che celavano le fattezze di soli uomini; un nome per esprimere una regola rigorosa: l’esclusione delle donne al rituale folklorico; esclusione tipica e caratteristica di tutto il mondo carnevalesco tradizionale. Infatti la donna aiutava i mascheramenti, ma era esclusa dalla modalità cerimoniale pubblica. E la ragione sta probabilmente nel fatto che le donne erano e sono le vere destinatarie del Carnevale.

Ma torniamo al termine maschera, che - come dice Toschi -, serve come chiave per aprire la porta che introduce nel mondo dei demoni.

Maschera deriva da *maska*, termine che già si trova nel famoso editto di Rotari (643 d.C.) con significato uguale a quello del latino *striga*. Frequente è l’uso di *masca*, sempre per indicare la strega, nel latino medioevale ed anche nei secoli più vicini al nostro.

Il termine *masca* ricorre frequente nelle disposizioni di sinodi e concili contro le streghe. E le *masche* sono ancora ben vive nel dialetto e nel folklore di vari paesi del Piemonte, non solo come streghe, ma anche come “spiriti, ombre di morti”.

Secondo il dizionario etimologico di Battisti e Alessio – è sempre Toschi a fornirci questa informazione – il termine *masca* è un relitto del sostrato pre-gallico alternante con *basca*, da confrontare col francese *rabacher* = far fracasso, detto degli spettri.

Una conferma della provenienza di maschera da *masca* (strega) ci viene dato dal termine *talamasca*, usato pure fin dall’alto medioevo in area germanica per indicare una persona mascherata, e il cui etimo si fa derivare per la prima parte dal verbo *dalen* = bisbigliare, parlare in modo buffo, scherzare. E pertanto *talamasca* sarebbe una maschera che borbotta o parla in modo strano come uno spirito o un ossesso.

Altro termine per indicare fin dall’antichità una maschera è *larva*. La parola è testimoniata nel duplice significato di demone e di maschera nel medioevo. Anche Dante usa *larva* nel senso di maschera, e Torquato Tasso nel senso di spettro.

E’ dunque dimostrato, conclude Toschi, che da più di duemila anni, tanto le anime cattive dei defunti quanto le maschere (comprese quelle teatrali) sono state indicate con la stessa parola. Evidentemente perché nella maschera che compariva folleggiando durante le feste di rinnovamento, e nelle loro forme drammatiche, si riconosceva da parte di tutti il demone.

Oltre all’elemento etimologico c’è un altro problema che mi ha incuriosito ed è quello della presenza, sotto le sembianze dei *Màascher*, dei coscritti. Di questi giovani che si identificano in una classe d’età definita in termini sociali in quanto caratterizzata da una condizione iniziatica relativa al servizio militare e spesso, nel passato, iniziatica della guerra.

E’ utile, a questo proposito, scorgere dei possibili nessi con tutto il sistema di travestimento maschile presente in area tedesca, sistema collegato alle società segrete, con lo scopo di sottrarre gli adolescenti all’ambiente familiare e materno per introdurli nell’età della guerra e del matrimonio, ossia per iniziarli alla società degli uomini adulti.

Questo meccanismo avviene pure nelle cosiddette società etnologiche, dove il novizio viene travestito da uccello o da fiera per essere iniziato ad una nuova vita, a

quella propria dell'adulto cacciatore e guerriero. La persona che conduce l'adolescente a queste prove, nelle quali il terrore è uno degli elementi da superare, è spesso lo zio materno, tabuizzato come altri parenti importanti ed oggetto di venerazione. A tale riguardo, vi è un termine fra i materiali dialettali e folklorici cremonesi che ci può aiutare a capire cosa possa essere avvenuto agli adolescenti nella corrispondente società etnologica padana.

Bisogna premettere a questo discorso il fatto che sino ad una cinquantina di anni fa, in tutta l'Italia settentrionale, lo zio fratello della mamma, veniva chiamato *Barba*, ed in provincia di Cremona "*el Barba*", o meglio *Bàarba Bigio*, *Bàarba Pèpo*, *Bàarba Giàcum*, e così via a seconda del nome dello zio.

Detto questo possiamo indicare la parola chiave rivelatrice dell' antico sistema parentale dell'avuncolato, ossia il termine di *Bàarba-tùus*, traducibile col significato di zio dei *tùus* o dei *tušàn*, zio degli adolescenti, dei ragazzi da iniziare alla fase adulta.

Il *Barba-tùus*, a propria volta, fa il paio col *Bàarba Pedàana*, ossia con zio "Grande Piede". Un altro zio di questo tipo che ha lasciato una traccia nell'indicazione di un uccello notturno è zio Gianni, o meglio *Bàarba Giovanni*, o meglio ancora *Bàarba Gianni*, o per essere ancora più precisi *Bàarba Giàni*, parente stretto della *Giàna*, la strega lombarda delle origini, presente nel gioco della specola o *Gibi-giàna*.

Se *Giàna* è un vecchio modo lombardo per indicare la strega, *Giàni* può essere concepito come uno stregone. E *Bàarba Giàni* può essere visto come lo zio Stregone preposto ai riti notturni d'iniziazione con mascherato da uccello notturno.

Quello che intendo supporre è la plausibilità di pensare ad un adolescente cremonese d'un'epoca imprecisata pre-agricola, magari del paleolitico, il quale per diventare uomo e marito e guerriero abbia dovuto seguire il suo padrino, il suo santolo, il suo zio-mago- stregone, mascherato magari da stupendo barba-gianni albino, con gli occhi cerchiati di nero, con un manto in cui si scorgono infiniti puntini di colore al pari d'un finissimo firmamento arlecchinesco.

Mascherato insomma come il *màascher* bergamasco *Zàni* o *Zànni*, senza dimenticare che *Zanino* significa Giovannino e *Zàni* Giovanni. Un mascheramento albino dicevamo, come un Arlecchino documentato dalla tradizione di una mascherata ricordata a Casalmorano, o come il *màascher* ladino *Lonc*.

Albino come la luna sulla quale gli uccelli dell'animismo conducevano i morti; o bianco come la radura speculare alla luna nel fitto del bosco, nella quale si collocava la capanna iniziatica in cui celebrare i sacri riti di passaggio generazionale.

Bianco lo zio stregone, *el Barbatùus* come lo spettro della *Lamia* romana o come *Pulcinella*, altro demone divenuto tale probabilmente come e quanto gli altri, allorquando le forze paniche che sovrintendono la selva e la caccia, e le forze del cielo, forze uraniche, proprie dei popoli pastori ed allevatori vengono vinte dalla forza della terra e dalla vittoriosa cultura agraria.

Alcuni figli del Carnevale popolare sono divenuti protagonisti della Commedia dell'arte, come il demone *Alichino* o *Herlekin* per i tedeschi, come *Pulcinella* e lo *Zanni*, dilatando la dimensione del Carnevale stesso a tutto l'anno ed inserendola nella storia generale del teatro.

Altri – i *Màascher* cremonesi – sono rimasti al loro posto, fra le strade padane contrappuntate da osterie, stalle e cascine. Ma proprio per questo li amiamo di più, grati perché hanno favorito lo sviluppo della nostra curiosità e fantasia, delle nostre

congetture ed il culto della memoria e del racconto. “Semel in anno licet insanire”; una volta all’anno – dice l’adagio latino – è lecito far pazzie.

La mia pazzia carnevalesca – quest’anno – è quella di ricordare la storia dei *Màascher*, la favola del mio incontro con gli stregoni inconsapevoli di Annicco.

Una storia minore, ma anche di storie di questo genere ha bisogno “colui che – come scrive Nietzsche – guarda indietro con fedeltà ed amore verso il luogo onde proviene, dove è divenuto; con questa pietà egli per così dire paga il debito di riconoscenza per la sua esistenza. Coltivando con mano attenta ciò che dura fin dall’antichità, egli vuole preservare le condizioni nelle quali è nato per coloro che verranno dopo di lui. E così serve la vita. La storia della sua città diventa per lui la storia di se stesso; egli concepisce le mura, la porta turrita, l’ordinanza municipale, la festa popolare come un diario illustrato della sua gioventù, e in tutte queste cose ritrova se stesso, la sua forza, la sua diligenza, il suo piacere, il suo giudizio, la sua follia e le sue cattive maniere.

Qui si poteva vivere, egli si dice, giacché si può vivere; qui si potrà vivere giacché siamo tenaci e non ci si può spezzare da un giorno all’altro”.

Agostino Melega